

R. COLLINS - M. MAKOWSKI, *Storia delle teorie sociologiche*, Zanichelli, Bologna 1980. Un volume di pp. 274.

Nel panorama dei testi di storia della sociologia disponibili in lingua italiana il volume di questi due studiosi statunitensi si segnala positivamente per il fatto di saper presentare un excursus dei principali orientamenti della disciplina sociologica dalle sue origini fino agli sviluppi più recenti in modo sintetico e discorsivo. Quest'ultimo aspetto va a vantaggio soprattutto di chi si avvicina per la prima volta alla sociologia e ne vuol comprendere i caratteri e i fondamenti, ma talora comporta anche una eccessiva semplificazione di punti che meriterebbero più cura, come ad esempio là dove si operano distinzioni (ed esemplificazioni) sui caratteri delle società "tradizionali" e sui rapporti tra religione e realtà.

Nello scrivere un testo di storia della sociologia molti sono i criteri che si possono adottare e che sono stati adottati: un criterio monografico, che presenti il ritratto intellettuale di alcuni o di molti pensatori (Aron); un criterio geografico che raggruppi i sociologi per nazionalità e analizzi le diverse scuole e nazioni (Jonas); un criterio sistematico teso a ricostruire in modo cumulativo sia i diversi modi di affrontare una medesima problematica (Nisbet) sia le strutture teoriche o paradigmi che accomunano sociologi di diversa epoca e nazionalità (Sorokin, Martindale). Collins e Makowski adottano un criterio misto: accanto a capitoli dedicati specificamente a singoli pensatori (Saint-Simon, Comte, Tocqueville, Durkheim, Nietzsche, Sorel, Freud, Weber, Pareto, Parsons e altri) troviamo due capitoli di sintesi, che puntualizzano rispettivamente il cammino di emancipazione della sociologia dal corpus delle discipline intellettuali già consolidate (filosofia, storia, economia) e le prospettive della sociologia contemporanea. In questo contesto

(cfr. cap. XIV) i nostri autori ricostruiscono i fattori che hanno portato alla progressiva istituzionalizzazione della sociologia come disciplina accademica ed applicata, mettendo in luce le differenze tra i vari paesi. Tra questi fattori essi attribuiscono un peso rilevante all'assetto delle istituzioni universitarie e specialmente alla presenza di regimi politici "liberali" (riformisti o progressisti), cioè tolleranti verso le forme di dissenso intellettuale e politico-sociale.

Il titolo originale di questo volume (*The discovery of society*) rende meglio di quello adottato nella traduzione italiana l'idea di sociologia che i due autori intendono presentare anche ad un pubblico di non iniziati: essi si propongono di analizzare i principali contributi che hanno portato alla scoperta della società, sia di quelle più direttamente visibili (l'economia, le istituzioni) sia di quelle più nascoste e profonde, ma altrettanto costitutive della interazione sociale. Di ogni pensatore considerato sono in tal modo evidenziati gli apporti più tipici, ma di ognuno è anche messa alla prova la capacità di comprendere e spiegare contemporaneamente le determinanti economiche, istituzionali, simboliche di cui è costituita l'azione sociale.

"La storia della sociologia - affermano gli autori del volume - rappresenta un progressivo perfezionamento delle conoscenze riguardo al nostro stesso pensiero, la scoperta di fonti di pregiudizio di cui non avevamo mai sospettato l'esistenza" (p. 4). In questo passaggio è enunciato il filo conduttore secondo cui gli autori "leggono" le tappe del pensiero sociologico e viene anche fornita la chiave per comprendere il motivo della inclusione nel volume di alcuni pensatori che non rientrano convenzionalmente nel novero dei sociologi (come è chiaramente il caso di Nietzsche, Sorel, Freud).

Sul tema della "scoperta della società" come ambito "naturale" dell'agire dell'uo-

mo si sono scontrate tutte le tradizioni intellettuali e i diversi orientamenti ideologico-politici: dal razionalismo all'empirismo, dall'idealismo al positivismo, dal filone ideologico rivoluzionario a quello aristocratico-conservatore e liberal-riformista. L'analisi della storia della sociologia mostra tuttavia che nessuno di questi approcci è in grado da solo di render ragione dei fenomeni sociali che sono per loro natura complessi e contraddittori. In modo particolare i nostri autori chiarificano in modo convincente l'insufficienza delle varie filosofie sociali contrattualiste, utilitariste, conflittualiste, nello spiegare i presupposti "non razionali" (che non significa irrazionali) della razionalità e concludono che su questo punto restano fondamentali i contributi di Durkheim, Weber, Simmel, Freud.

La sociologia si è misurata a fondo con le rappresentazioni illusorie o ideologiche della realtà ed ha talora superato questo ostacolo, o meglio ha consentito di spostare il confine dell'illusione sia mediante la scoperta di fatti nuovi, sia applicando un apparato categoriale capace di cogliere ciò che è latente, ma pur fondamentale dell'interazione sociale.

A conclusione del loro saggio i due sociologi statunitensi evidenziano il dilemma della sociologia contemporanea, che, mentre diventa sempre più "scienza ausiliaria dell'amministrazione della società", rischia di perdere in capacità critica, in slancio previsionale e in prospettiva teorica.

G. ROVATI

Milano, Università Cattolica

G. MORRA, *Perché la sociologia*, Ed. La Scuola, Brescia 1980. Un volume di pp. 145.

In polemica con le mistificazioni odierne della sociologia, in base alle quali "il sociale è dovunque e il sociologo può, anzi deve essere un tuttologo" (p. 5), l'A. cerca di rispondere agli interrogativi fondamentali sullo scopo, l'oggetto, il metodo e l'ambito della sociologia, nella persuasione che esiste anche nel nostro Paese la possibilità di produrre una sociologia valida, intellettualmente fondata e criticamente responsabile.

Nei limiti imposti dalla collana in cui il volume appare, l'A. ha sinteticamente esposto le sue convinzioni più peculiari sul "perché" della sociologia. Innanzitutto individua, con ampio respiro culturale, nella rivoluzione scientifica, in quella industriale e poi in quella francese le cause remote e prossime delle origini della sociologia come scienza. Vengono poi denunciati alcuni "vicoli ciechi" nei quali è incorsa la nostra disciplina, in particolare la pretesa totalizzante della sociologia positivista nel Comte, la riduzione empiristica operata prevalentemente dalla sociologia anglosassone e statunitense, il fanatismo utopico che a partire dagli anni Sessanta ha in larga parte ridotto negli USA e in alcuni paesi europei la sociologia ad *ancilla revolutionis*. Per quanto concerne la situazione italiana l'A. richiama il predominio, nel secondo dopoguerra, della riduzione empirica e successivamente di quella utopica, che hanno provocato l'obliterazione della tradizione autentica della sociologia italiana, "quella della sociologia storicista, che da Machiavelli e Vico giunge a Pareto, Mosca, Michels e Sturzo" (p. 37).

La questione del metodo della conoscenza sociologica viene indagato in rapporto alla distinzione del Dilthey tra scienze della natura e scienze dello spirito. Secondo l'A., Max Weber si riallaccia a questa fondamentale distinzione, superandone i limiti con la definizione dell'oggetto della sociologia come "agire sociale". Dopo una rassegna di